

PROMETEO

Rivista trimestrale di scienze e storia

DIRETTORE SCIENTIFICO

Valerio Castronovo

COMITATO SCIENTIFICO

- Marc Augé (*antropologia, Ecole des hautes études en sciences sociales, Parigi*),
Maurice Aymard (*storia, Ecole des hautes études en sciences sociales, Parigi*),
James Beck (*storia dell'arte, Columbia University*),
Peter Burke (*storia, Emmanuel College, Cambridge*),
Valerio Castronovo (*storia, Università di Torino*),
Antoine Danchin (*biologia, Centre National de la recherche scientifique, Parigi*),
Marcel Detienne (*antichista, Ecole pratique des hautes études, Parigi*),
Umberto Eco (*semiologia, Università di Bologna*),
Irenäus Eibl-Eibesfeldt (*etologia, Max Planck Institut für Verhaltensphysiologie, Seewiesen*),
Lucio Gambi (*geografia, Università di Bologna*),
Fernando M. Gil (*storia della filosofia, Universidade Nova de Lisboa*),
Giulio Giorello (*filosofia della scienza, Università di Milano*),
Maurice Godelier (*antropologia, Ecole des hautes études en sciences sociales, Parigi*),
Jack Goody (*antropologia, Cambridge University*),
François Héritier (*antropologia, Collège de France, Parigi*),
Albert O. Hirschman (*economia, Institute for Advanced Study, Princeton*),
Gerald Holton (*storia della scienza, Harvard University*),
Albert Jacquard (*genetica, Università di Ginevra*),
Jürgen Kocka (*storia, Freie Universität, Berlino*),
Jean-Dominique Lajoux (*antropologia visuale, Centre National de la recherche scientifique, Parigi*),
Vittorio Lanternari (*etnologia, Università di Roma*),
Jacques Le Goff (*storia, Ecole des hautes études en sciences sociales, Parigi*),
Edmund Leites (*filosofia morale, Università di Queens*),
Richard C. Lewontin (*biologia, Harvard University*),
Giuseppe O. Longo (*Teoria dell'informazione, Università di Trieste*),
Claudio Magris (*letteratura tedesca, Università di Trieste*),
Vittorio Marchis (*storia della tecnologia, Politecnico di Torino*),
Predrag Matvejevic' (*slavistica, Università di Roma*),
William H. Newton-Smith (*filosofia della scienza, Balliol College, Oxford*),
Alberto Oliverio (*psicobiologia, Università di Roma*),
Alexander Piatigorsky (*School of Oriental and African Studies, London University*),
Carlo Poni (*storia economica, Università di Bologna*),
Tullio Regge (*fisica, Università di Torino*),
Jacques Revel (*storia, Ecole des hautes études en sciences sociales, Parigi*),
Ignacy Sachs (*economia, Centre international de recherches sur l'environnement et le développement, Parigi*),
Vittorio Strada (*letteratura russa, Università di Venezia*),
Keith Thomas (*etnostoria, Corpus Christi College, Oxford*),
Nathan Wachtel (*etnostoria, Ecole des hautes études en sciences sociales, Parigi*).



COMITATO EDITORIALE

Maria Paola Arena, Nicola Gasbarro, Marco Guidi,
Alberto Oliverio, Mariagrazia Pelaia, Viva Tedesco, Massimo Terni.

ICONOGRAFIA

Pepa Sparti

IMPAGINAZIONE

Michela Bonanni

MARKETING

Anna Marchini

PROGETTO GRAFICO ORIGINARIO E COPERTINA

John Alcorn e Stephen Alcorn

DIRETTORE RESPONSABILE

Pepa Sparti

SOMMARIO



Valerio Castronovo 6
L'IDEA DEL MERAVIGLIOSO
Come è andato cambiando nel corso dei secoli il concetto del prodigioso e del mirabile.

Carlo Bordini 22
IL BRUTTO, IL BELLO, IL GROTTESCO
A proposito della Storia della bruttezza di Umberto Eco.

Giorgio Vallortigara 38
PENSIERO SENZA LINGUAGGIO
Intelligenza e meccanismi cerebrali negli animali.

Anna Ferraris Oliverio 56
INTIMITÀ: UNA DIMENSIONE CHE SCOMPARE?
Dall'intimità all'extimità, storia di una trasformazione epocale.

Maria Gioia Tavoni 74
I SENTIERI DEL PROIBITO
Nelle prime edizioni italiane dell'Encyclopédie furono aggiunte note correttive agli articoli che più si distinguevano per spirito laico.

W. Tecumseh Fitch 90
PERCHÉ GLI UCCELLI CANTANO?
Ce lo spiega la meccanica della voce, la funzione evolutiva, l'ontogenia del canto e la sua filogenia, senza escludere il piacere.

14 Antoine Danchin
SAPREMO COSTRUIRE UN BATTERIO ARTIFICIALE?
Una riflessione sulla biologia artificiale in occasione della sintesi del primo cromosoma sintetico da parte del gruppo Craig Venter.

30 Jacques Le Goff
IL RIFIUTO DEL PIACERE
Una nuova etica si afferma fin dalla tarda Antichità per trionfare nel Medioevo condannando per secoli l'Occidente alla repressione.

50 Marcel Detienne
METAMORFOSI DELL'AUTOCTONIA
È necessaria un'indagine comparata su come essa è concepita nello spazio europeo per non incorrere nei pericoli del nazionalismo.

62 Pepa Sparti
GUSTAVE COURBET
Un pittore contestato, acedo del realismo, seguace e partecipe dei fermenti rivoluzionari nella Francia dell'Ottocento.

82 Davide Sparti
DALLE PIANTAGIONI ALLE METROPOLI
Il jazz ha permesso agli afroamericani di sopravvivere, avere un'identità, essere riconosciuti capaci di creare qualcosa di nuovo.

L'IMMAGINARIO MATEMATICO **101** **111** L'ANGOLO DELLA MEMORIA
Berkeley *C.P. Show*
La cibernetica di Marvin Minsky. La mente di Erich Kandel.

INDICE DEI CENTO NUMERI DELLA RIVISTA **119** **146** AUTORI
Le schede dei collaboratori di questo numero.

I SENTIERI DEL PROIBITO

Nelle prime edizioni italiane dell'Encyclopédie furono aggiunte note correttive agli articoli che più si distinguevano per spirito laico

Maria Gioia Tavoni

L'ambiente culturale, soprattutto scientifico, che animava la repubblica di Lucca e il granducato dei Lorena nella seconda metà del Settecento, rendeva quasi inevitabile l'attrazione di intellettuali e spiriti liberi verso la pubblicazione della grande *Encyclopédie* che, con tutti gli inciampi del caso, si era conclusa, per quanto riguarda il testo, nel 1765. La vivacità intellettuale sprigionata dall'aria che spirava dalla Francia manifestava un interesse prioritario a impadronirsi e a diffondere i percorsi delle nuove idee. Quel patriottismo, fiorito sì in Francia, ma circolante in tutta Europa, troverà in Toscana, favorito da una relativa tolleranza dei suoi governi, terreno fertile per lanciare non una, ma ben due imprese editoriali fuori dal comune, a Lucca, appunto, e a Livorno: ristampare l'*Encyclopédie*.

Qualcuno potrebbe anche chiedersi perché mai non

sia stato costruito il progetto di una *Enciclopedia* tutta italiana, da affiancare a quella transalpina. In realtà vi fu più di uno spunto in questa direzione. L'idea più avanzata appartenne all'ex gesuita Alessandro Zorzi (1741-1779) che tentò di coniugare l'impostazione d'oltralpe con ciò che di più autoctono vi era nell'Italia dell'epoca. Non fece tuttavia in tempo a realizzare il suo ambizioso progetto.

Perché il modello restava quello francese? Forse perché in Italia, come altrove, "la lumière vient de France"? Motivo reale questo, che riconosce il luogo indiscusso, ove la scintilla è scoccata e ha preso fuoco. Dunque, l'*Enciclopedia* non poteva essere che quella. Doveva però essere conosciuta, moltiplicata, diffusa e letta agevolmente anche in lingua originale, considerata l'"infranciosamento" del bel paese. E ancora, l'opera in Francia aveva riscosso un successo tale da garantire



Louis-Michel van Loo, Denis Diderot, Musée du Louvre, Parigi

sicuro guadagno a chi manifestasse il coraggio di stamparla. Era necessario pertanto che funzionasse così com'era stata concepita. E funzionava anche perché aveva già sperimentato l'arte di mitigare il rigore censorio, aspetto da mettere nel conto qualora si fosse avviata l'operazione editoriale italiana. Certo per la stampa occorrevano risorse, non solo finanziarie; erano da ricomporre i caratteri mobili della forma di stampa e le *planches* dovevano essere riproposte *ex novo*, dato che i rami originali erano inutilizzabili. Ma qui l'operazione si innesta sulla situazione economica e sociale delle due città, di Lucca prima e poi di Livorno.

Lucca, vissuta per secoli sull'industria della seta ormai in forte declino, e Livorno, di fronte a una riduzione del suo traffico mercantile, minacciato dalla concorrenza di altri porti, erano centri gravati anche dalle conseguenze nefaste di avvenimenti europei (M. Rosa, 1972). Languivano le finanze, che trovarono però al loro attivo una forza in crescita: gli interessi scientifici e letterari che necessitavano, oltre che di circoli e di cenacoli, di nuovi veicoli di comunicazione. Lucca contava su una classe nobiliare che nei confronti della stampa (e della connessa manifattura della carta) aveva sviluppato una sensibilità non del tutto disinteressata: esponenti dell'aristocrazia vi dirigevano ben diciannove cartiere e nove tipografie. Livorno, oltre ad aver richiamato nel Granducato menti illuminate, era animata da una vivace comunità ebraica, integrata alla vita cittadina e tutt'altro che silenziosa. In entrambe le città coloro che si dedicavano all'attività tipografica, più o meno fiorenti che fosse, colsero al balzo l'occasione di rafforzarsi con pubblicazioni diventate ormai indispensabili e di sicuro mercato, evitando di piombare nella crisi che aveva colpito altre attività, produttive e commerciali (M.G. Tavoni, 2001). La novità è dunque che le operazioni legate alla stampa sono centrate sulla divulgazione di nuova scienza, nuova filosofia, nuove idee di libertà; grazie a propositivi esponenti della società dei lumi si riesce così a smuovere e a rinnovare un terreno di imprese artigiane di tipografie e di cartiere, con un ampio indotto e conseguente aumento della manodopera occupata. L'opera di Diderot e d'Alembert è una leva intelligente e sicura per tornare a scoprire e a riorganizzare capacità produttive attraverso e per "un nuovo modo di pensare". Un altro successo dell'*Encyclopédie*, insomma.

Vicende diverse accompagnarono le due stampe. Le più turbolente coinvolsero l'impresa di Lucca, dopo la messa all'*Indice* dei libri proibiti dell'*Encyclopédie* nel 1759, quando erano usciti appena sei volumi. Livorno invece, che aveva messo in cantiere la seconda rie-

dizione italiana nel 1770, fu più fortunata nel concludere la propria iniziativa. L'una iniziò nel 1759 e si concluse nel 1771; l'altra fu messa sotto i torchi dal 1770 al 1775.

“La corte di Roma le volle nella edizione di Lucca come un antidoto di quel veleno che si suppone di trovar nell'opera” (G. Benucci, 1995). Sta parlando delle note, Giuseppe Aubert, curatore della ristampa livornese dell'*Encyclopédie*. Le note al fondo dell'*article* enciclopedico come strumento di censura sono una novità assoluta, introdotta da Ottaviano Diodati nell'edizione di Lucca del 1758 e poi ripresa in parte da quella di Livorno del 1770. Le prime molto più numerose e ampie, le seconde spesso semplificate e abbreviate, ma talvolta più agguerrite. Accomuna le due edizioni un accorgimento insieme mercantile e compromissorio: sia Diodati per la stampa di Lucca sia Aubert per quella di Livorno tentano di convincere gli autori più famosi degli articoli, come Voltaire e Diderot, a elaborare essi stessi le annotazioni per voci “non pericolose”, per rendere più commerciabili le rispettive opere, dato il prestigio di cui godono ovunque gli Illuministi. Come tutte le iniziative censorie, anche le note sopportano ambiguità e contraddizioni. Prova ne è che gli studiosi ancora oggi le valutano con interpretazioni sensibilmente diverse. In particolare è ancora aperto il dibattito se le note siano poco rilevanti nell'economia del testo da revisionare, si potrebbe dire nate “stanche” e sfiduciate, oppure abbiano creduto seriamente di poter giovare all'apologia del cristianesimo e della Chiesa.

Per un ragionamento complessivo occorre osservare però che non tutte le note sono in contrasto con i contenuti dell'*Encyclopédie*, anzi talvolta li apprezzano e sostengono, persino ampliandoli. Va anche rilevato che le note ad articoli di carattere tecnico-scientifico sono sicuramente le più numerose e che tra queste rasenta il divertimento, leggere, nell'edizione di Lucca, quelle apposte da Diodati, che certamente si diletta nello sceglierle e nell'elaborarle. Si ha infatti l'impressione che la perizia e il dettaglio con cui vengono fornite spiegazioni su operazioni tecnico-manuali abbiano gratificato il curatore, quasi stesse scrivendo un controcanto degli articoli esaminati. L'autore delle note lucchesi godeva insomma nel ricomporre l'*Encyclopédie* con un taglio da manuale di “formazione professionale”, in cui metteva a fuoco ogni movimento e ogni particolarità della natura delle materie trattate, fino ad arrivare a indicazioni quanto mai “moderne” denunciando le sofisticate-

zioni delle pomate balsamiche! (G. Benucci, 1995). Insomma le sue note rappresentano una rassegna di tutta la sapienza artigiana dell'epoca.

In altri casi, l'architetto Diodati approfitta delle postille censorie per illustrare propri progetti di giardini e piazze della reggia di Caserta, così come per l'allestimento di spazi destinati al ballo e al teatro. Talvolta le note servono a elogiare i finanziatori, come avviene per la famiglia Talenti, grande sostenitrice della stampa di Lucca; altre volte ancora esibiscono posizioni di orgoglio localista e promozionale. Si magnificano così, per esempio, le salsicce di Lucca nei confronti di quelle, meno buone, di Bologna (A.V. Migliorini, 2003). Ma di questo tipo di note non mi occuperò, essendo il mio scopo la "caccia al proibito".

Ben diverso, infatti, è il discorso per le note di contenuto religioso, storico, filosofico, morale che talvolta hanno la funzione di forzare il ragionamento dell'articolo per piegarlo in qualche modo a un significato più ortodosso, ma che spesso si propongono di contraddire gli articoli che più si distinguono per spirito laico, per una filosofia laica della ragione e per una teoria della conoscenza di stampo lockiano: "una macchina di guerra contro i pregiudizi", un sapere, insomma, che si sbarazzava di miti e superstizioni, non meno che di prevaricazioni e tirannie, e dava agli individui responsabilità di scelte morali e civili.

Una prima considerazione si impone di getto: l'*Encyclopédie* è composta di 33 volumi e 4 di supplemento, più i tomi delle *planches*; i volumi contengono circa ottantamila articoli. Una simile mole di parole e immagini stampate avrebbe mai potuto essere contrastata da qualche nota a piè di pagina? Certamente non è solo una questione quantitativa, c'è un dubbio di fondo sull'efficacia della redazione delle note. È Mario Rosa che, a proposito degli enciclopedisti nostrani al lavoro, lucchesi e livornesi, scrive chiaramente: "i loro sforzi erano dunque mirati a realizzare un proposito, errato fin dall'origine".

Se la "macchina da guerra" si era messa in moto, non sarebbero mai state sufficienti a respingerla le poche forze delle note. Esse infatti giocano in difesa, poiché allo spirito innovativo di lunghi e argomentati articoli oppongono per forza di cose l'ottica conservatrice di dinieghi e smentite, spesso virulente, e garbugli di eloquio non sempre convincenti, a sostegno di un pensiero ortodosso che andava ormai smarrendosi in ogni campo della conoscenza e dei comportamenti. Necessarie quanto inutili quindi, si potrebbe dire con un paradosso, queste note. Necessarie perché occorreva evitare condanne dall'autorità ecclesiastica che minacciassero

stampa e diffusione dell'*Encyclopédie*: "noi dunque non potremmo fare altrimenti senza inciampare in un ostacolo a ogni passo", dice Aubert in una lettera a Pietro Verri che le note non le avrebbe volute. Inutili perché, essendo la filosofia illuminista sparsa sapientemente in tutta l'opera, quasi non esistono articoli neutri nei campi che qui interessano; e inutili ancora probabilmente per lo scarso fascino che il contenuto e il linguaggio delle note offrivano al lettore. Ma poiché i percorsi della censura erano tortuosi e contraddittori, fu proprio l'obiettivo di difendere l'*Encyclopédie* con le note che venne a mancare, e l'edizione di Lucca fu travolta dalla proibizione del Sant'Uffizio nel 1759. I due consultori Lorenzo Ganganelli e Raimondo Besozzi proposero la tesi, già da loro esposta in precedenza, che l'opera contenesse "proposizioni o dottrine rispettivamente false, scandalose, erronee" (A.V. Migliorini, 2003), ma è bene ricordare anche che l'estensore delle note teologiche all'edizione di Lucca, Domenico Mansi, non fu evidentemente troppo zelante, se il papa gli negò per quel motivo l'elezione cardinalizia. E la stampa di Lucca si fermò, con il proposito di riprendere "quando ne venga il caso" (A.V. Migliorini, 2003). Ma cominciò quella di Livorno... Infine tutte e due furono portate a termine.

"Fra i più grandi mali del presente... vi è il libertinaggio dello spirito e del cuore". È il cardinale Domenico Passionei a esprimersi con queste parole nel 1759 (M. Rosa, 1972).

Si può ripetere dunque per lo strumento delle note lo stesso discorso sviluppato in più sedi sulla censura tutta. In una formula, fenomeno ambivalente nelle sue espressioni e contraddittorio nei risultati. Così i fatti: messa all'*Indice*, sequestri e distruzioni, imprigionamenti - 6.000 copie del terzo volume rinchiusse nella Bastiglia! - espurgazioni, tagli e altri mezzi per soffocare la voce dell'*Encyclopédie* sono destinati al fallimento, pur costando fatiche inaudite per mettere in campo sotterfugi, macchinazioni clandestine, falsificazioni, tutta un'attività parallela di stampa e diffusione, operosità e imprese che avrebbero potuto essere ben altrimenti utilizzate a favore di operazioni più proficue per il sapere. Così come in Francia, anche in Italia l'alternarsi della maggiore o minore severità della censura ecclesiastica e governativa della Toscana, specialmente in presenza di una Inquisizione "riformata e indebolita" (C. Mangio, 1996) consentì infatti, insieme con azioni di divieto e repressione, una serie di comportamenti forzatamente moderati verso la produzione e la circolazione dei prodotti considerati perniciosi. Il caso del veneziano Zorzi, cui ho già accennato, è esemplare: egli

progettò l'equivalente cattolico dell'*Encyclopédie* con notevole risparmio di risorse e di tempo, poiché vi avrebbe ospitato tutti gli articoli dell'edizione francese che andavano bene (che egli non si fosse accorto dell'impostazione unitaria e ideologicamente univoca dell'opera?), vagliando al contempo le voci dubbie per "troncare, tradurre, rifondere, correggere, confutare". L'affare non si fece, ma chiarisce come la Chiesa abbia fatto scattare la sua politica di rottura e insieme di ricomposizione, sfruttando tutto ciò che poteva acquisire per mantenere controllo e consenso con rinnovato sguardo.

Le note su cui mi sono soffermata a lungo rappresentano un caso semplice e scoperto di contrasto a una serie di articoli nei quali il proibito è palesamente enunciato (a pensarci bene sono anche un "salvavita" per gli articoli temuti, corretti, ma non cancellati). Ma sono appunto solo un caso. Il proibito ha molti specchi per manifestarsi, alcuni più limpidi, altri più oscurati e deformanti. Sta all'abilità e alla pratica del lettore trovarlo nei suoi nascondigli. Conoscendo l'epoca e i salotti, è possibile immaginare una sorta di passaparola tra i più accorti che si saranno divertiti a decifrare i luoghi segreti sulle pagine dell'*Encyclopédie*, non meno di quanto si fossero divertiti gli enciclopedisti nel costruire allusioni e travestimenti dei testi. Passarono gli occhi del censore su questo criptico proibito? A un occhio esperto infatti non era poi troppo difficile, nel leggere gli articoli, scorgere malizia e doppi sensi. Forse l'occhio andava oltre e il censore risparmiava tempo e fatica. Robert Darnton ha ben spiegato quale fosse il meccanismo di questi *camouflages* e l'ironia, il sarcasmo, la caricatura e lo sberleffo che connotavano il testo, oltreché l'astruseria di tutta la costruzione condita di eruditi, quanto improbabili, riferimenti geografico-antropologici.

Altra via per seminare, e sempre con molta precisione, il pensiero dei Lumi è quello di manifestarlo sotto articoli apparentemente neutri, inserendo nel testo argomenti e brevi osservazioni che non si immaginerebbero in quella sede. Non si vuol dire che siano pretestuosi, ma certo sono contenitori utilizzati con particolare intento.

"In virtù di note si sanano tutte le proposizioni che credonsi viziose: oltreché le proibizioni han valore per chi le vuole valutare", così Aubert a Pietro Verri.

L'illustrazione di alcuni casi di note potrà essere utile per chiarirne meglio la logica. Segnalerò quindi la voce

Italie. C'è un brano dell'articolo steso da Jaucourt che deve aver carpito l'attenzione degli annotatori: il secolo di Leone X. L'autore scrive che, a fronte della grande vitalità artistica che ha connotato quel periodo, stanno due grandi rivolgimenti, la scoperta del Nuovo Mondo e la riforma protestante (cui si allude senza nominarli). Fatti che da un lato dimostrano, nonostante Roma rimanesse la capitale del mondo cristiano, che la Chiesa era un colosso dalla testa d'oro e dai piedi d'argilla ("la sovranità del papa è abbastanza grande da renderla degna di rispetto, ma troppo piccola per renderla pericolosa"), come provato da traffici, commerci, interessi e arti che si diffusero in tutta Europa, spostando il baricentro dalla penisola. L'estensore dell'articolo passa poi a un'analisi politica in cui rileva che le famose repubbliche marinare hanno perso gloria, i grandi stati sono sottomessi a grandi potenti e i piccoli staterelli, "aperti come caravanserragli", sono costretti ad accogliere i primi invasori che arrivano. Jaucourt è dunque assai critico sugli assetti politici dei vari territori italiani e sul potere della Chiesa. Il suo pensiero è accompagnato da alcuni versi di Mylord Harvey, dove con tono sarcastico si descrivono la rapacità dei monsignori e la povertà e la mancanza di libertà dei preti "petits".

L'annotatore livornese reagisce a questo testo con una breve e composta nota rafforzando l'immagine di un'Italia culla di arti e scienze, a cui riconosce tanto più merito in quanto ha conservato i tesori dell'antichità; conferma la sua capacità di produrre e commerciare e prende con garbo le distanze dal poeta (si sa, il linguaggio dei poeti è sempre esagerato...) Quanto poi alla gloria di Leone X, asserisce che non sarà diminuita da un gioco di parole e, del pari, elogia i governanti dei vari stati perché concedono ai propri sudditi di vivere felici.

Ben diverso il tono di Diodati nella lunga nota originale dell'edizione di Lucca che sfoggia tutto il *pathos* nell'intessere un dialogo a tu per tu con l'Italia e nel concludere che essa è "più felice che mai". Anch'egli usa quindi il metro della felicità per rendere gloria al suo paese, confinando la critica dei francesi a una manifestazione di gelosia. Ci sono state guerre di conquista, certamente, ma sono servite a integrare gli invasori con le popolazioni locali, grazie ai governi imposti dagli stranieri, benevoli e benefici, e gli stessi eserciti invasori hanno giovato alla sicurezza delle terre italiane! Diodati arriva a descrivere una società dell'oro in cui vede succedere "una saggia Aristocrazia alla sediziosa autorità popolare, una dolce monarchia a un odioso dispotismo" e tutto ciò è dovuto ai decreti della Provvidenza, che ha scelto i sovrani stranieri "così buoni e

magnanimi tanto da aumentare la felicità pubblica con la saggezza del loro governo". Infine Diodati, insieme con le ricchezze, il lusso e le arti, esalta gli autentici sentimenti religiosi che in Italia sostengono la Chiesa. Il quadro di un'Italia forte, felice, pacificata è dunque ricomposto.

Ci porta in tutt'altro campo la voce *Indissoluble*. Il riferimento aggettivale è al matrimonio come "impegno indissolubile". Il testo dell'articolo prosegue osservando che "l'uomo saggio prova un brivido all'idea di un legame siffatto. I legislatori che hanno stabilito vincoli indissolubili non hanno pensato alla umana naturale incostanza. Quanti criminali e disgraziati hanno creato in tal modo?". La nota nell'*Encyclopédie* di Livorno contrasta il concetto, ricordando che proprio Gesù Cristo ha voluto indissolubile il matrimonio: pur conoscendo l'incostanza degli uomini, egli sapeva che era stabilita dalla grazia del sacramento, purché non se ne abusasse. La nota poi si diffonde riferendosi al Vangelo di Matteo, 19, per ribadire che l'uomo non deve separare ciò che Dio ha congiunto in una sola carne. È vero che Mosè ha permesso al marito di abbandonare o ripudiare la moglie, ma si tratta, per così dire, di una licenza concessa a un popolo notoriamente "di duro carattere". La nota lucchese spiega che non appartiene alla saggezza dell'uomo tremare davanti all'idea di un nodo indissolubile, né si può dire che il legislatore abbia ignorato l'incostanza degli uomini; poiché è stato proprio Gesù Cristo "il divino legislatore, che ha prescritto questa indissolubilità". Conclude la nota con un certo sadismo: "si deve infine considerare che la chiesa, grazie alla sua indulgenza, consente, per gravi motivi, la separazione del corpo e qualche volta anche del tetto coniugale, o di entrambi, lasciando tuttavia inalterato il legame del sacramento". È interessante seguire anche la voce correlata *Mariage*, il cui testo sembra essere molto pragmatico, facendo riferimento al diritto naturale e alle leggi civili. La società coniugale deve restare unita a lungo a causa del lungo periodo di fertilità della donna, ma, conclude Jaucourt, cresciuti i figli, "non vi è nulla che impedisca, quanto al matrimonio, la stessa libertà che si ha in natura in ogni sorta di società e di convenzioni". La nota livornese sostiene esattamente il contrario: non ci si deve lasciare, neppure quando i figli sono grandi, perché Dio è il vero autore dell'amore coniugale, né vi è libertà che dia facoltà di comportarsi diversamente. Nell'edizione di Lucca una prima nota confronta l'istinto naturale che porta l'uomo a sposarsi con quello di sottrarsi a legami matrimoniali. Una seconda nota insiste sul fatto che una legge naturale che Dio stesso illumina e chiarifica insegna che non ci può

mai essere separazione dei coniugi: "sarebbe fare la più grande ingiuria all'umanità considerare alla stessa stregua l'unione coniugale con ciò che fanno abitualmente gli animali che sono privi dell'uso della ragione".

Terreno scottante quello dei processi e delle persecuzioni, di cui agli articoli *Inquisition* e *Saint Office*. Jaucourt, autore del testo originale, invita a percorrerne la storia insieme con Voltaire: "non ci si annoierà di certo". Segue la serie di fatti e misfatti. Il Sant'Uffizio avrebbe i suoi precedenti nel Tribunale di Vestfalia, detto anche "la magistratura dei santi", istituito da Carlo Magno e da Leone III per costringere i Sassoni a convertirsi al cristianesimo. Descritto come "una superstizione crudele, aiutata da una politica barbara, questo tribunale era dedicato ad annientare la libertà dei cittadini". Commenta Jaucourt: "Si rimprovera a Montezuma di immolare i prigionieri ai suoi dei, che avrebbe detto se avesse visto un auto da fe?" La nota nell'edizione di Livorno contraddice senza dubbi: "il tribunale dell'Inquisizione non rende affatto i popoli barbari, esso non ha altro scopo che prevenire i disordini che potrebbero scoppiare nella società civile, se fosse permesso ai libertini e agli increduli di dire tutto, di fare tutto contro lo stesso sentimento interiore della loro coscienza". Cinica e poco argomentata questa nota, mentre quella apposta alla stessa voce nell'edizione di Lucca è molto più infervorata a colpire, oltre a libertini e increduli, ogni espressione del pensiero non ortodossa. "Le ingiurie che indecentemente hanno vomitato contro questo tribunale e le calunnie che hanno sparso in merito sono infinite", dice l'autore della nota che asserisce di non parlare come uno zelante teologo, ma di riconoscere l'utilità del tribunale dell'Inquisizione in quanto amatore del bene pubblico e buon cittadino (anche qui è rovesciato il concetto di cittadino). Perciò la lunga nota si diffonde in esempi e casistiche, riscrivendo la storia e motivando ogni sua spiegazione e interpretazione all'interno di uno strettissimo intreccio tra potere politico e potere religioso, difesa indispensabile contro le eresie e ogni dottrina perversa. Ma esiste anche il castigo delle punizioni in questa e nell'altra vita: nella seconda parte dell'articolo *Peine* si apre la questione dell'eternità delle pene su cui si accendono dispute che vedono impegnati illustri teologi. Poiché si dubita che la pena eterna sia davvero un dogma della religione cristiana, la nota livornese rimanda ad altra nota posta al termine di *Enfer* per sostenere che il dogma dell'eternità delle pene è conforme sia alla ragione sia alla fede. Dogma inattaccabile perché se Dio è bontà, è anche giustizia, attributi non scindibili ed essenziali. Seguire sempre ciò che dicono la Santa Scrittura e la tradizione

dunque, questa è l'unica via percorribile, non quella di affidarsi ai sofismi di qualche preteso "spirito forte". Il postillatore lucchese sostiene, tra l'altro, che la verità cattolica secondo cui le pene dei dannati non avranno fine è stata costantemente sostenuta e difesa da tutti gli autori cattolici, in ogni epoca. Enumera quindi una serie di dottori della Chiesa che hanno combattuto contro eresie varie che mettevano in dubbio tale verità (confermando così che molti la negavano e la confutavano con altrettanti argomenti teologici) e aggiunge un ragionamento di tal fatta: se si ammette che le pene dell'inferno possano essere temporanee, bisognerebbe ammettere anche che lo siano le ricompense: stesso giudice, stesso trattamento. Ma come fronteggiare il paradosso che i buoni abbiano una ricompensa a termine, che la felicità dei giusti non sia infinita?

“Se non ci si cura di distinguere le differenti giurisdizioni della fede e della ragione... va da sé che si apre un vasto campo al fanatismo più esasperato, alle più insensate superstizioni”, è la massima che ispira l'articolo *Raison*.

Per un breve repertorio di *camouflages* sotto cui gli enciclopedisti nascondono, facendosene beffe, dogmi, miracoli e misteri di fede, *Agnus scythicus* è tra gli articoli più esilaranti. Una pianta o un animale? Sotto questa voluta ambiguità si cela il mistero dell'incarnazione. Sembra che un gran numero di naturalisti (qualche nome: Sigismond d'Herberstein, Kircher, Fortunio Liceti, Olaus Worm) abbia studiato il fenomeno di un arbusto che cresce nel paese di Zaccolham ed è chiamato "Agneau" perché somiglia a questo animale nei piedi, unghie, orecchie e testa sormontata da un ciuffo di peli coperta di una leggera pelle. "Le sue radici si nutrono delle piante vicine, la sua polpa assomiglia alla carne dei gamberi, sanguina se tagliata, è molto dolce e piace ai lupi che la mangiano avidamente". Questa la descrizione che ne fa Scaligero riportata nell'*Encyclopédie*. Ma lo studioso ci lascia un dubbio, dice l'autore della voce: come si formano i piedi di questo "agnello di Scizia"? E come escono dal tronco? Un altro studioso, Sloane, propone una descrizione un po' diversa: si tratterebbe di "una radice con dei tuberi coperti di lunghe barbe e rivestita di una peluria nero giallastra, lucente come seta, usata come rimedio da chi sputa sangue". Ribrezzo, ironia e sarcasmo per svelare che non esiste nessun incrocio tra una pianta e un agnello, ma che solo la superstizione e il pregiudizio hanno fatto intrave-

dere un agnello in una brutta pianta pelosa, che avrebbe per di più poteri magici. Non meno improbabile è dunque la storia dell'incarnazione... Il testo enumera una serie di accorgimenti metodologici per fare ricerche e analisi serie e per capire se il fatto in esame è da prendere in considerazione o se è da rifiutare, qualora si ami davvero la verità.

Altrettanto suggestiva è la voce *Ypaina*, una festa che i messicani celebrano nel mese di maggio in onore del loro dio. Due fanciulle preparano una pasta di miele e farina di mais con cui formano un grande idolo che, vestito e ornato riccamente, è portato in processione solenne e quindi al tempio, dove i ministri del culto gli offrono vittime e benedicono altre foggie di pasta, lavorata a mo' di ossa. Questa esotica varietà di biscotti sacri è quindi distribuita al popolo e ognuno devotamente ne mangia, come carne del dio. Anche i malati se ne giovano, ma non è lecito mangiare o bere prima di consumare il dio di miele. Il suo nome è Vitziliputzli, l'onnipotente, il dio della guerra. Che dire di questa caraibica rappresentazione dell'eucarestia? E come arrivare a trovarla, sotto il nome *Ypaina*, senza divertirsi nella caccia? Sempre nel campo del potere religioso, l'articolo *Siako*. Nome del sovrano pontefice di una religione indiana, accolta poi in Giappone, chiamata Siaka. È anche il vicario del grande Budso, domina sui fanatici bonzi o monaci e sugli adepti della sua religione. "Esercita un potere assoluto su tutti suoi ministri, consacra una sorta di vescovi che sono però nominati dal Cubo, l'imperatore. Le sue decisioni sono infallibili, canonizza i santi, può abbreviare le pene del purgatorio e pure tirar fuori le anime dall'inferno per metterle in paradiso". Il papa e i gesuiti, allontanati dall'altra parte del mondo, sono evidentemente riconoscibili in questa descrizione fantasiosa.

E ora qualche caso di articoli il cui testo è tanto eloquente quanto inaspettato. *Fortune* è descritto come uno stato di opulenza. "I modi di arricchire possono essere moralmente criminali [...] ed è contro il diritto naturale e contro l'umanità che milioni di uomini siano privi del necessario [...] per nutrire il lusso scandaloso di un piccolo numero di cittadini fannulloni. Quale differenza per il saggio tra la fortuna di un cortigiano fatta di benessere e di intrighi e quella di un commerciante che deve la sua opulenza solo a se stesso!". E dunque la fortuna non è poi così casuale, dato che per raggiungerla sono sufficienti determinazione, pazienza, audacia. Passa quindi in questo testo uno dei temi cari agli enciclopedisti: il favore verso l'operosità, l'industria, l'attività, come connotati dell'uomo saggio (e felice) e lo sdegno verso la pigrizia e il parassitismo.

Stesso atteggiamento di disprezzo verso una società ingiusta è dichiarato nella voce *Insolent* con cui viene definito "chi fa credere di essere superiore perché possiede beni e ricchezze". Esiste "l'insolenza finanziaria o magistrale" "de la grandeur littéraire". Questo stato di privilegio è esibito oltraggiosamente verso gli altri, ma "gloriarsi del proprio stato è la povera risorsa dei subalterni".

Con l'articolo *Voluptueux* viene mostrata in maniera sarcastica tutta la miseria dei moralisti che affliggono con la loro predicazione le persone che apprezzano i piaceri. Si tratta di "una dottrina austera che ci perseguita mettendo sotto accusa la sensibilità che l'uomo ha, per natura, e ogni oggetto e modo per cui questa sensibilità è sollecitata. Ebbene chi sostiene questa dottrina va messo in manicomio. Sono persone che vivono per soffrire, poiché ringrazierebbero volentieri l'onnipotente per aver creato i rovi, le spine, i veleni, le tigri, i serpenti, tutto ciò che esiste di nocivo, e sono invece pronti a rimproverargli l'ombra, le acque fresche, i frutti squisiti, i vini deliziosi, insomma tutto ciò che di buono e benefico egli ha seminato tra le cose che chiamiamo cattive e pericolose. Secondo costoro pena e dolore non bastano mai. Credono di onorare Dio privandosi delle cose che egli ha creato, senza rendersi conto che in tal modo ritengono che abbia sbagliato a crearle e pensano di essere più saggi di lui avendo riconosciuto ed evitato la trappola". Il termine è collegabile con la voce *Volupté* ove l'estensore, abbandonati i toni ironici, ripropone però una visione armoniosa di uno stato di piacere in qualche modo controllato, non volto all'eccesso. Riporta infatti un'affascinante descrizione di Aristippo per cui la *volupté* assomiglia a una "magnifica regina abbigliata della sua sola bellezza. Il suo trono è d'oro e le virtù in abito da festa si apprestano a servirla". Le virtù sono la Prudenza, la Giustizia, la Fortezza, la Temperanza, tutte e quattro verosimilmente impegnate a prevenire i suoi minimi desideri. Il testo ricorda anche la visione di Epicuro secondo il quale la felicità dell'uomo non è in conflitto con il piacere. Poi compare anche Gioviniano, un eresiarca del IV secolo, che sostiene che la religione e la *volupté* non siano affatto incompatibili. Contro le passioni tumultuose e sregolate, anche la *volupté* deve essere presieduta dalla ragione (la "maitresse") che la preserverà dagli abusi. È un ragionamento che bene esprime il pensiero degli illuministi esposto anche in altri contesti simili (*félicité, bonheur, plaisir, passion*) ove, quanto più il significato del termine rimanda a idee di sconvolgimenti emotivi, tanto più si invita a usare la ragione che deve vigilare per salvaguardare il circuito bene-

fico tra sensi, piaceri e virtù. Ciò che emerge in tutta forza e chiarezza è la visione laica degli enciclopedisti, che non informano nessun comportamento a un ordine trascendente. Ciò che si prova e ciò che si fa è legato all'esistenza terrena, che sarà ben più appagante se guidata dalla ragione. Ragione, virtù, cultura: questo connubio rende l'uomo tale.

Ancora la storia religiosa all'articolo *Vies des saints*. Vi si spiega come spesso le vite dei santi siano condite di leggende che "contengono falsità e menzogne, pur tuttavia utili per conoscere il contesto in cui essi sono vissuti", in particolare, istituti quali la servitù della gleba o il sistema feudale. Famosa è la leggenda di Clodoveo, peraltro più volte ripetuta per spiegare l'accumularsi dei patrimoni della Chiesa, che avrebbe donato a un santo il potere su un certo territorio libero da ogni giurisdizione.

Concluderò con l'articolo *Interminable*, parola innocente, ma anche stavolta utile per costruire un esempio: interminabile è ciò che non può essere terminato. Ma poi: "senza un'autorità infallibile, le dispute di religione sono interminabili. Il disprezzo sarebbe un altro mezzo, altrettanto efficace. I teologi non discuterebbero tanto se nessuno li ascoltasse".

L'illustrazione di queste voci non è una conclusione, ma solo un ulteriore contributo alla lettura della grande opera dei Lumi, da un punto di vista particolare e dall'interno dei suoi articoli, con attenzione ai sistemi usati da un gruppo di autori per vincere l'eterno duello con i censori.

Maria Gioia Tavoni

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- G. BENUCCI, *Le edizioni toscane dell'Encyclopédie e la questione delle note. Un confronto*, in "Nuovi Studi Livornesi", 1995, pp. 59-91.
- R. DARNTON, *Il grande affare dei Lumi: storia editoriale dell'Encyclopédie 1775-1800*, Sylvestre Bonnard, Milano 1998.
- P. DEL PIANO, *Per una storia della censura ecclesiastica nel Settecento: aspetti e problemi*, "Società e storia", 105, 2004, pp. 487-530.
- C. MANGIO, *Censura granducale, potere ecclesiastico ed editoria in Toscana: l'edizione livornese dell'Encyclopédie*, "Studi settecenteschi", 1996, pp. 191-219.
- A.V. MIGLIORINI, *Lucca e la Santa Sede nel Settecento*, ETS, Pisa 2003.
- J. PAPPAS, *La première suppression de l'Encyclopédie dans la correspondance de D'Alembert*, in "Recherches sur Diderot e D'Alembert", 1, 1986, pp. 64-70.
- M. ROSA, *Encyclopédie, "Lumières" et tradition au 18° siècle en Italie*, "Dix-huitième siècle", IV, 1972, pp. 109-168.
- M.G. TAVONI, *Precarietà e fortuna dei mestieri del libro in Italia*, Patron, Bologna 2001.
- F. WAQUEL, *La Lumière... vient de France: le livre français en Italie à la veille de la Révolution*, "Mélanges de l'Ecole Française de Rome Italie et Méditerranéen", 102, 1990, pp. 233-259.